26.

POESIE

SULLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE

ESPOSTE

Da' Signori Convittori

DEL

REAL COLLEGIO

Delle Scuole Pie di Napoli.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA,
1843.

A Sua Eminenza

IL CARDINALE

D. FILIPPO GIUDICE CARACCIOLO

DE' PRINCIPI DI VILLA

DELLA CONGREGAZIONE DELL' ORATORIO
DI S. FILIPPO NERI

ARCIVESCOVO, E PATRIZIO NAPOLITANO ec.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

Santo dovere io reputo intitolare all' Em. V. queste sacre Poesie, le quali, scevre da tutt' altra intenzione, vorrebbero riguardarsi come

*

alcuna tenue materia allo spirituale edifizio di quella Chiesa, per la quale l'Em. V., non che vigilie, e sudori, darebbe volentieri l'anima, e la vita. Sarà pur dolce alla Vostra Pietà, **Eminentissimo Principe**, vedere attese al santo lavoro anche le tenere mani de' nobili giovanetti, che tra i figli di S. Giuseppe Calasanzio formansi alla religione, ed alle lettere. Oltracciò siede l'Em. V. Capo venerando del Consiglio Centrale di tutto il regno per la grand'opera dell'associazione per la propagazion della fede. Altro profferir non ar-

dirci, imperocchè sebbene io sia intimamente persuaso esser la reverenza, e l'amore al Nome Vostro tributato una grandissima raccomandazione alla mia fatica: non di meno non ignoro a quanta delicatezza di sentimento religioso io mi diriga. Accolga adunque quest'umile omaggio il nobilissimo Prelato, e il buon Pastore, per la cui infermità testè gridavano a Dio le tante migliaja delle sue pecorelle, e per la cui ricuperata salute gli rendono lietissimi ringraziamenti.

Devotissimo Servo
Pompeo Vita di S. Paolo
De' Ch. Reg. delle Scuole Pie.



TERZINE.



Ludibria et verbera experti . . . .
egentes, angustiati, afflicti. . . .
in solitudinibus errantes, in montibus et speluncis, et in cavernis terrae.

S. Paolo.

Come sposa di fiori ornata il crine,
D'oro e di peplo serico vestita,
Tutta luce le membra alabastrine,
Si la santa splendea Chiesa Annamita,
Di sacra gente dolce amore e cura,
Gente da Senna ed Ebro ivi spedita.
Non era in lei nè neo, ne macchia scura,
Una uno amor la fea, ma variamente
Di santitate luculenta e pura.
Avea tempio ed altar la nuova gente,
Patrii Leviti, e patria liturgia,
E stuol di sacre vergini frequente,
Appo il fiume pei campi, e per la via
Sonavan con-la fervida preghiera
I nomi di Gesù, e di Maria.
Quando si volse l'infernal Megera
Dall' imo abisso alla regal magione,
Face scotendo fumicante e nera.

E senza pace feo senza ragione
  Quel re così, che in avvenir fia scritto
  Appo i nomi di Decio e di Nerone;
Scrisse col sangue scellerato editto,
  Ed infiammò delle sue fiamme atroci
  Ogni suo prence a lui vilmente addito,
Che a gara preparâr flagelli e croci,
  Tanaglie ignite, e con aspre ritorte
  Supplizi, per cui dir mancan le voci.
Di Gesù la pacifica consorte
  Apparve allora in gramo volto e tristo,
  Fatta ludibrio di crudel coorte.
Altare e tempio ruinar fu visto:
  Chi ramingar dei santi sacerdoti,
  E chi in prgione confessarvi Cristo.
Fuggivan quelli per paesi ignoti,
  Per monti, e valli facevan lamenti,
  Che avriano i sassi di dolor commoti,
Battuti or dalla pioggia ed or dai venti,
  Lassi, e anelanti, triduana fame
  Racquetando con bacche aspre, e spiacenti,
O con radiche amare, o col fogliame
  Della selva ospital: notturno sito
  Della rupe in fortuito antro o forame
Cercando alcuno, e quivi rifinito
  Stendersi a sera, e a mezzanotte alzarsi
  Scosso da spaventevole ruggito
Di tigre che là viene a rintanarsi
  Nel suo covile, e quei ratto ghermire
  Il primo tronco, e su di quello trarsi,

Irte le chiome, qual chi è per morire,
Battendo il core, e con rotto sospiro
Gesù padre, invocar, Gesù ridire.
O santo! assai men crudo il tuo martiro
Fia, se tigre t'infigga il fero artiglio,
Che se t'abbia in sua man prence deliro.
Quanto strazio sovrasta, e qual periglio
A quei, che colse l'esizial cattura
In fuga anela, o in ermo nascondiglio!
Stretti tra ceppi in carcer tetra e scura
Sono quei venerandi, o rinserrati
Di ferrea gabbia in l'orrida pressura,
Quai prigioniere belve ei son menati
Di derisione e di pietà portento,
A lunga morte e crudele serbati.
A tergo fanno lor lungo lamento
Pargoli e madri, popol di fratelli
Ch'ebber da quelle mani il Sacramento.
Sono altri ai tribunal: a quei i capelli
Divelti sono, e, perchè reo si faccia,
Piove sul dorso furia di flagelli.
Orrida ha un altro ed enfiata la faccia
Per guanciate crudeli, e non si resta,
Benchè il mansueto le riceva, e taccia.
Là si stende una croce, e la calpesta,
(Dio, ed il soffri tu!) sotto ai lor guardi
Un empio e ne tripudia e ne fa festa.
Poscia ai santi s'avventan quei beffardi,
Perchè all'onta li traggan, ma quei santi
Stan più che torri sovra i piè gagliardi.

E a chi il segno adorato è porto innanti,
Ansio lo stringe fra le braccia e il petto,
E lo copre di baci, e caldi pianti.
Ma a vista di quei forti, e di rimpetto
Al luogo di lor prova, in largo piano
Patibol v' ha per varie morti eretto;
Là con capestro smisurato e strano
Tronco s' eleva, là s' alza la croce,
Là splende il ferro in dispietata mano.
Ahimè! già udita fu l'orribil voce,
Segnal di morte: l'uno all'altro accanto
Vanno i Leviti al lor supplizio atroce,
Ma qui meglio che il dir fia dolce il pianto



ODE.

Memoriale tuum in desiderio animae.
Isaia.

Da quel dì, che nel diletto
Di soavissima preghiera
Un pensier, quasi leggiera
Aura in Cielo, si levò
D' un umile sacerdote
Nella mente, e mosse il core,
Da quel giorno in tutte l' ore
Quel pensier gli ritornò.
O gioisca al santo altare
Di Gesù nel dolce amplesso,
O alla Croce genuflesso
Ne partecipi il dolor;
O che franga il pane ai pargoli,
O che zeli in ansia e duolo,
Lunge lunge a stranio suolo
Col pensier gli vola il cor:
O riviere, o monti, o valli,
Terra florida Annamita,
Benedetto chi sua vita
Sacrifizio offerse a te.
Qui rimansi, e se fia grato
Al Signore il suo desio,

E se il manda, ei chiede a Dio;
Ma risposta Iddio non diè.
Ei fedele ancor l'aspetta,
Ancor vivo è il santo voto;
Dei mortali a chi fia noto
Se il Signor nol manderà?
Ei sovente al suo verone,
Ch' alto in mar lontano mira,
Fassi estatico, e sospira
Se quell' onda ei varcherà!
Poi che scorge il fumigante
Corritor dell' ampio mare,
Già tenervi il piè gli pare,
Già veleggia in suo pensar.
Addio, templi di Partenope,
Addio, terra benedetta,
Quindi lunge altra m' aspetta
Patria e gente ed altro mar.
E già innanzi è progredito:
Passa omai l' Erculea sponda,
Ode il fremito dell' onda
Atlantea, nè si ristà:
Lascia a manca il Mauro lito,
Volto ha lieto all' Austro il viso,
Teneriffa e il prisco Eliso
Mira appena, e lungi ei va.
Sente strider la carena
Infra i cespi galleggianti,
Suda a' rai del Sol fiammanti
Sotto un Ciel che piove ardor.

Già d' innanzi ha la famosa
Tomba , e già rimane a retro ,
V' ode l' onda in tristo metro
Di spavento e di dolor.
Salve , o Libia estrema , o varco
' Ve la speme si rincora ,
Salve , o mar dell' alma Aurora ,
Caro flutto al mio desir.
Vola , o nave , accorcia il corso ,
Pajon l' isole beate ,
Sento l' aure profumate
Lieto messo a noi venir.
Tutto è studio in sul naviglio ,
Al timon veglia il nocchiero ,
Che in un flutto prigioniero
Fra più terre s' inoltrò.
Quinci rade a manca il lido
Di Sumàtra , e quindi il sasso
Di Batavia evita , il passo
Verso il Norte alfin trovò.
Ecco i monti , ecco le valli
Dell' irrigua Concincina ,
Già la sponda s' avvicina ,
Già si pone a terra il piè.
O riviere , o colli , o prati ,
Terra amabile Annamita ,
E fia ver che la mia vita
A te reco e la mia fè ?
Qui si ferma il sacerdote
Tutto pavido e sospetto ;

Mira intorno, e il patrio tetto
Riconosce e il patrio suol.
Ma a lui messo s' era allato,
Inscio lui, fanciul devoto,
E il mirò sì assorto e immoto,
E il mirò nell' ansia e duol.
E, che guardi, o padre, in mare
Doloroso in atto e fiso,
Sì che n' hai pallente il viso?
Il fanciul gli domandò.
Niente a lui rispose il pio;
Ma levò lo sguardo al Cielo,
E di pianto un denso velo
Le pupille gli oscurò.
Sa che a lui votata cura
Dio gli diede il pargoletto,
Quindi l' un coll' altro affetto
Gran tenzone in cor gli fa.
Piagge amene, irrigue valli,
Terra amabile Annamita,
Se il Signor, che venga, addita
A quel pio, quel pio verrà.

CARMEN.

Secti sunt, in occisione gladii
mortui sunt.
S. Paolo.

Panditur extemplo Coelum; penetralibus altis
Apparet solium, media quod luce coruscum
Undique divinos jaculatur longius ignes.
Coelicolae hinc puri alarum velamine tecti
Ora, cohorsque hominum splendens hinc vestibus albis
Concinit afflatum dulci modulamine carmen.
Scilicet agnosco rutilo insignes amarantho,
Gestantesque manu palmas monumenta triumphi,
Ceu laetum exuviis, victo quas abstulit hosti,
Agmen de bello natalem incedit ad urbem.
Illi etiam fortes pugna, proprioque fatentes
Ore Dei proprio patefactum sanguine verbum,
Haeserunt Christo, dederunt et corpora ferro.
Quis Domini sternet pugnantem praelia? quisnam
Indomitum infringet robur? quin saepe sub uno
Martyris obtutu pallescunt ora tyranni.
Jamque mihi ante oculos visum miserabile dictu
Certamen: campi patet aequor, stant ubi multus
Grex Domini moriturus; sede sed insuper alta
Splendidus induto byssoque auroque tyrannus
Insidet: hic magno crebrescit turba tumultu:
Hic humeros nudi suffusi sanguine et igni
Carnifices vultum, jussu caedique parati.
Exoritur clamor: vox huic magis effera longe

Acclamat: mortem litui cecinere tubaeque,
Queis, mare ut iratum, vel praeceps flumen ab alto,
Infera mugitu reboârunt claustra profundo.
Jam sanctis pendet strictus cervicibus ensis;
Impia turba fremit, ceu nubes igne tonitruque
Eminus atra manet tremefactis floribus horti.
Heu gentem innocuam amenti quis proripit irae?
Num, velut accipitrem fugiens prope rapta columba
Unguibus urgentem, nemus horridum et avia captat,
Diffugient illi? Infandum! meditataque probro
Ista forent Domini satiatis robore pectus,
Voce Dei et cruce perspecta; quin morte sub ipsa
Nec trepidant, nedum ora levi formidine pallent.
Qua vero immensum sedet urbs dominata per orbem,
Inferius patuere sepulchra domusque, cunicli
Horrendi tenebris, pedibus vetitque profanis.
Hic aliud sanctum latet agmen, dat cui tellus
Nuda toros, juxtaque viam juxtaque sacellum.
Hic fratres, unam qui spemque fidemque fatentur,
Commixtum comedunt lacrymarum flumine panem:
Seque suumque levant defixum corde dolorem,
Cum precibus Domino grates laudesque canendo
Noctibus in mediis: quo carmine dulcius unquam
Nil auditum, seu sublimi turtur ab ulmo
Moesta gemat, leni trepidet seu murmure rivus.
Illi etiam, audito noto clangore tubarum,
Erumpunt specubus puerique virique senesque,
Et teneros matres portantes ubere natos:

Addere seque aliis, pro Christo occumbere morti
Certatim, dederunt postquam cara oscula, currunt.
Jam pueri prima signantes ora juventa
Adveniunt: laeto declarant gaudia vultu:
Nequicquam tortor juvenilia membra cruentat;
Stant illi, levis applaudentibus incubuit mors.
En palmam juxta tenerae retulere puellae,
Quae ferro ducunt animos et robur ab ipso,
Torqueat ut miles teneros cruciatibus artus.
Eheu! dissectis cruor emicat undique venis,
Qui ruber in niveo decurrens plurimus ore,
Quo super alta nitent, imitatur, sidera, sertum.
En duplicata sinum natis circumdata parvis
Mater adest, secum quos fert bene provida morti,
Supplicia exhortata pati quaevis fera, Caelumque
Ostendens animos Jesum appellantibus addit.
Tum Deus a sancti deflexit vertice Olympi
Dulce supercilium, tanto et gavisus amore
Haeret in obtutu: mater confossa cruento
Amplexata tenet mactatos pectore natos,
Ut forsan lecto quondam dormire suetos.
At parte ex alia, deflexo poplite, arenae
Stat juvenis, juxtaque albo in velamine conjux
Immoti relevare manus, caelumque tueri.
Panduntur clathri; pardus celer emicat antro
Immani rictu frendens; a dente voraci
Ambo cadunt, surdo ceu bina ligustra colubro.
Heu! senis incanos foedarunt sanguine crines,
Raptaruntque solo: proh diros! membra retorquent
Cumque rotae laniant confractis ossibus unco
Impavidi cujusque viri per bella per arma.

Denique te memorem, Domini venerande sacerdos,
Insignisque stola, verbo metuende manuque:
Siccine te raptant, capitique evellere crines,
Tundere et ora furunt? in te fremit impetus unum.
Hinc crux, hinc gladii, hinc cum forcipe perstrepit ignis.
Ante sed objicitur fratrum laniena tuorum
Ante pios oculos, et plurima caedis imago;
Saevior effuso fit praesidis ira cruore.
Sed neque tum fletus, tenui nec voce querela
Ulli inter flammas gladiosve audita secantes;
Corpora sanctorum tacitae sternuntur ut agnae.
Mox sed eunte novum de sanguine germinat agmen,
Supplicio impavidum, quod lecta virum agmina adauget.
Clarior interea nova nupta nitebat Jesu;
Crux et ad occasum imperium extendebat ab ortu,
Sanctaque relligio, quasi Sol qui nubila fudit,
Undique conspicuos victo tulit hoste triumphos.
Vos ergo, heroes, animam satiate perenni
Laetitia in Coelo, merces ubi magna laborum,
Quae memorata novum afflet nostro pectore amorem.
Oh utinam cineres hic ore deosculer illos,
Ossaque, quae tumuli composta in pace quiescunt!
Hos ante heroas quis humi me sternere speret?

Traduzione dal testo Italiano del P. Barsottini delle scuole Pie di Firenze intitolato, I Martiri.

BELLO ARTISTICO

NELL' OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

SCIOLTI.

O quam pulchra es!
CANTIC.

O bella, o vergin di celesti forme,
Dalla bocca di Dio spirata figlia,
Alma Fede, sì pura, che per tema
Non tocchin le tue membra aure terrene,
Di bianco vel dall' omero tornito
Al niveo piè ti ammanti, e gli occhi e il fronte
D'infula sacra all'uman guardo celi,
Or sì reina sei: col novo impero
Copre la gloria tua i monti e i mari:
A te son fisi mille sguardi, e bella
Te mille bocche acclamano, e le menti
Vagheggian bella; epiche trombe, e cetre,
E pennelli vivaci, e animatori
Scalpelli or Te ritraggeranno bella.
Quell'arcano desio, che l'alma eleva
Sopra quanto in lei venne, e di sue forme
L'alletta sì, che rivelarle è forza,

Invano speri a più sublime objetto
Levarsi, o d'altro Sol scaldarsi ai rai:
Più dei monti e dei Cieli eccelso è Dio,
Più che incendio e che Sol suo foco infiamma.
Ite, io vi mando, finchè il tempo sia
Itene meco mansueti e umili,
Quali agnelle tra lupi, di colomba
Sia vostro meditar, sia di serpente,
Scaltro in non mai fallir, prudenza vostra.
Così pon mano a sua grand' opra Iddio,
Nè i lupi mai divoreran le agnelle,
Benchè digiuni molto! nè il trionfo
Sarà su d'oste debellata e doma!
Sì cava Dio dal niente invitta forza,
Che rovesci quel che è, confonde i forti
Con la fralezza, e sovra l'uom, che oppone
Ira contro ira, onnipotente è Dio.
Itene, o forti in sofferir, dolore
Intenso e lungo patirete, gli occhi
Caligheranno al pianger, ne fien gonfie
Le gote, allo stranier segnate e conte
Al sentier, che incavò scorrendo il pianto.
Lasciar la patria, e non trovar mai posa,
Non leder nullo, ed aver tutti contra,
Corre dall' esortar bestemmie e piaghe,
Da veritate e amor minacce ed ira
E catene, e prigioni, e strazii, e morte,
Qual mai dolore a tal dolor s' adegui?
E qui narrare è poetar, dolore
Qui divien forma di cristiano canto.

Ma ha pur suo riso in le virginee labbra
Più di serico nastro rubiconde
Cristiana musa, e sa temprar festiva
Lira, che spregi del Battiade i carmi,
Sia che all'altare taciturna miri
Il Cristo del Signore, o della croce
A piè spirante foco, o allo stridore
Della catena modular l'Osanna.
Quegli, al Tesbite pari, a suo talento
Negar la pioggia, ed implorare il foco
Vendicator dal Ciel: questi alle belve
Ascoltato parlar, dal freddo avello
Chiamare i morti, e racquetar d'un cenno
I sovversi del mar flutti spumanti.
E quando, o madre Italia, alcun dei tuoi
Tanti vati sarà, che a tal s'infiammi
Ispirazion divina, e tal ne prenda
Di sua santa e sovrana melodia,
Che più non lordi nei Venusii ritmi
Venere e Bacco le Cristiane labbra?
Ma chi ha gran core e ad alto volo i vanni
Del pensier, qnal montana aquila, spande
Lieto in mirar dello Scamandro in riva,
O di Sionne sotto il sacro muro
Schierato campo e baldo ardir d'eroi,
Altro campo qui miri, ed altri prodi
Verso il cui lume ogni altro prode è ombra.
Non da lituo o da tromba ei sono accolti
Ad arringa o a tenzon: entro i lor cori
Imperïosa quella voce suona,

Che irata asciuga, qual deserto, il mare,
E frange i cedri, e la montagna affonda;
Che dolce fa di fior campo il deserto,
E solve il sasso in chiare linfe e fresche;
A quel suono vogliosi d'ogni parte
Convengono nel tempio accanto all'ara
Sacro drappel sacerdotale: attende
Ognun sua parte e faticoso incarco,
Pronto a gelar nella Groenlandia estrema,
Pronto a bruciar nell'arenosa Siene.
Un Pontefice eccelso impon le mani
Agli unti del Signor: sovra essi scende
Quasi rugiada l'invocato Spiro,
E già son forti, e imprendon lor viaggio,
Ed animosi montano la nave,
Nave più d'Argo all'altre etadi chiara.
Col mar solcato, e i contrastati venti,
E i lunghi errori, e le fatiche, e i molti
E dal cielo e dal mar sofferti affanni,
Vien poi straniero suol, fremente selva
Di pardi e tigri, e facce di tiranni
Non paventate, e dispregiata morte,
Campo e messe di gloria a lor virtute.
La bruta forza intanto è doma, e cede
Allo spirto, che si travaglia, e stanca.
Fassi meriggio ov'era notte, Iddio
E il celeste suo regno in terra viene.
Come il Giordan nei prischi tempi, il Gange
E il Maragnon porge al battesmo l'onda:
Come il Libano i cedri, e i marmi e l'oro

Ofir prestò al gran tempio, or le Andi estreme
E il Pamiso, quanto han più raro e bello,
Porgono ai templi in su lor dosso eretti.
Sì l'edifizio su l'occhiuta pietra
Fondato or alto levasi, la nova
Gerusalemme, alma città di Dio,
Che tutta ampia quant'è la terra abbraccia.
Brillan diamanti quadri in sua muraglia,
Raggia ignito piròpo il pavimento;
Nè Sol per lei fa più mestier, nè Luna,
Suo Sole è Dio, ed è l'Agnel sua lampa,
Incedon primi in quelle vie splendenti
Quei prodi in bianca stola, incoronati
Della ghirlanda, che mertar col sangue,
Benedetti! compiêr l'opra divina,
Serbâr la Fede, e partorîrla altrui,
Onde raccolgon guiderdone immenso
Da Lui, che il giusto scerne; in sulla fronte
Portan di Dio e dell'Agnello il nome,
E l'arcano diamante hanno in lor pugno.
Tempo verrà che i nequitosi prenci
Lor fian menati in ceppi, ed in catene
I Presidi crudeli: i lor nemici,
Coi teschi conquassati in terra stesi,
Fian base al lor trofeo, sgabello al soglio,
Cotanta ai suoi fa Dio gloria e vendetta!

ODE

—o—

Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam.
Cant.

L' onda del Tracio Strimone
Sin dai vetusti eroi
Ritenne malinconica
Memoria insino a noi,
Dal dì, che la Bistonide
Rabbia l' insanguinò;
Dal dì, che il tronco teschio
D' Orfeo su quell' altrice
Linfa piombò, dolendosi
Pur morto » ahi Euridice
Ahi Euridice misera »
Finchè travolto andò.
Subbietto a sagri cantici,
Che all' organo sonoro
Accorda in gravi numeri
Sacerdotale coro,
Ora più conto Strimone;
E un sacro Orfeo si udrà.
Te canteran le cetere
Meste de' sacri vati,
O Viboan ceruleo,
Te ridiranno ai nati

Gli avi, la tua memoria
Eterna rimarrà.
Ahi qual pareavi l' inclito
Gran Sacerdote ucciso!
Giaceva in su la polvere
Dal suo miglior diviso
Il tronco, ambo le braccia
Composte a croce ancor.
E in man di un crudo il teschio
Pel bianco crin pendea,
Che ancor negli occhi languidi,
Ancor nel viso avea,
E nelle labbra tremule,
L' accento del dolor.
Allor con rabid' impeto
Quei lo lanciò nell' onda,
Che udiosi al tonfo gemere
Dalla vicina sponda,
E risonare » ahi vedova
Chiesa » pareva in duol.
Ahi Chiesa! ripetevano
Schiere di pii credenti,
Ed inghiottian le lagrime,
E singhiozzian fra i denti;
Finchè l' onde travolsero
Quel capo all' imo suol.
Stette colà, nè offeselo
Di quattro lune il corso;
Nè al sacro capo infissesi
D' ingordo dente il morso;

Da Cancro a Sagittario
Stette qual pria piombò.
Fu tratto dall' indomita
Pietà che tema scaccia,
E fresco ancora, ed integro
Pietosa avea la faccia,
E il labbro, qual dolendosi,
Ahi! Chiesa mia, restò.



ODE.

TOAPERÆ VATICINIUM

DE FIDEI PRAEDICATIONE.



Miremur omnes carmina non prius
Contaminatis edita vatibus,
Afflata quae nuper marinae
(1) Akamaru cecinit Sibylla.

Vidi coruscum lumine fulgido
Alto tonantem de solio Deum,
Nostrumque Divorum catervas
Illius imperium paventes.

Favete linguis: en Deus omnibus
Laudandus annis; occidet occidet
Insana nostrorum parentum
Relligio, fugientque Divi.

(1) *Insula in magno Oceano Orientali.*

*

Huc forte navis, post hiemes datas
Ventura contra praecipitem Africum
Appellet, ostendetque prora
Signa novi veneranda Regis.

Nullis juventus hac rate sordibus
Imbuta, nostro subsidio venit:
Quam verba sanctam praedicabunt
Factaque prodigiosa stirpem.

Ast heu! negabis te dare, te mea
Gens hisce magnis recta jubentibus,
Vis donec improvisa lethi
Te rapiet puerosque caedet.

Contra, beatus te manet exitus
Ventura pubes, templaque construes,
Et pauper et dives prope aram
Quisque pium bibet aure verbum.

Me servet illos o utinam Deus
Videre sanctos! Protinus ah mihi
Linquenda tellus: sic potenti
Justitiae placitumque fatis.



CANZONE.

Euntes docete omnes gentes.
S. Matt.

Di qual sovrana mente
Concetto fu la gloriosa idea,
Che all' universa gente
Recato fosse il Vero in ogni terra?
Di là dal Citerone e da Malea
Disdegnavano uscir gli Attici Sofi:
Stette tra i suoi delubri,
Ove Cirene e il mar l' Egitto serra,
L' Egizio sacerdote e il suo mistero:
Nè dall' Ercinia o Celtica boscaglia
L' audace Druida uscia;
Nè il dettator di leggi al popol Sero
Il mar varcò, o la tartara muraglia:
Tapino è l' uomo, e all' altrui ben restio,
Bene dell' universo è idea di Dio.

Corto ogni dire, e manco
Ogni pensar di sì grand' opra fia:
Popol disciolto e franco,
Qual di destrieri non domato gregge,
Rotto a desir nefandi e ad opra ria,
Popol di mente grave, e d' intelletto
O men che casso, o scemo,
Cui forza è dritto, volontate è legge,

Popolo in rüinar precipitoso,
Dov'è che l'ira il caccia o il ventre il china;
Quetarlo, e dargli pace,
E rivelargli un bene alto e nascoso,
E la tremenda maestà divina,
Fatica e legge imporgli col Vangelo,
Tutte elevar le sue speranze al Cielo:

Opra divina è questa,
E l'istrumento, e il tempo, e il modo, e il loco:
Tu che pur dianzi infesta
A pace e a Religion, Gallia, gloriavi
Sapïenti e guerrier, fiamme di foco,
Ond' arse Europa di cotanto incendio,
Or di pietà maestra
Alletti i figli al prisco onor degli avi:
Sui monti e i lidi tuoi, beata, suona
La voce del Signore, e l'ode in fretta
Schiera de' tuoi leviti,
Che dove il cenno o dove il cor la sprona,
Partesi invidiata e benedetta,
Lieta al penar, pronta al martir più tristo,
Pur che ogni uom Cristo ascolti, e adori Cristo.

All' atto si riscosse
L'un mondo e l'altro, non ch'Europa intera,
E chi sua destra mosse
All'opra che non dee saper la manca,
E chi si volse a Dio da mane a sera,
Pargoli, e vecchi e prenci e sacerdoti,

Che del suo Sole i rai,
Che la pioggia, onde ogni alma si rinfranca,
Ristori quella terra sitibonda,
Ove ombra è ancora e tenebre di morte.
Al suon di quella prece
D'immensi Oceani l'indomabil onda
La santa schiera solca ardita e franca;
Va di mari variando e di periglio
Tenace del proposto e del consiglio.

Qual terra sì ritrosa,
Qual contrada, o qual' isola selvaggia
Si rimarrà nascosa
Ad essi e al loro ardor di caritate?
Or da piè santi tocca fia tua spiaggia,
Grama Corea: vedrai sopra i tuoi scogli,
Crudo Giappon, la Croce,
E voi di carne umana disfamate
Isole d'ampio mar, chiesa novella,
Avete tempio religione e pace:
Beata Concincina,
Di nuove palme il suolo tuo s'abbella!
Dove Abissinia fra i deserti giace,
Dove il Missuri, e dell'Argento il Rio
Corrono, han sede le tribù di Dio.

L'alma virago, e pura
Madre de' Santi, intemerata Sposa,
Dalle romulee mura
Stende lo scettro, onde è detta reina,

Dov'è che parte il Sole, o che si posa:
Qual'aquila che in mar tuffò le piume,
Di nuova si ristora
Giovinezza immortal bella e divina:
Tutta fè tutt'amore e tutta speme,
Tutta brillante santità la faccia,
De' figli suoi s'ammira,
D' altri santi propago e d'altri seme,
E lieta stringe in le materne braccia,
Vergini pure, profeti, e dottori
E martiri novelli, e confessori.

Or di ne' tuoi deliri,
Empio, (ed a tanto si prestò la voce?)
Poichè in la Senna miri
Girne, o dolor!, con l'onda galleggiante
Da te il gittato Cristo in su la Croce:
Vè come vanne il Cristianesmo e passa:
Vè come Cristo impera
E sta salda sua Chiesa e trionfante.
Ove sono i dottor dell' empietate?
Ove è il beffardo di Ferney profeta?
Or son coi lor peccati
E con lor gregge in mala eternitate:
Abbominosa è lor memoria, e vieta.
La Chiesa sta sovra il suo scoglio eterno,
Contro il qual non potrà ira d' Inferno.

Canzon devota e umile,
Or dove tenti, ed a qual vol t'allène?

Altra pietade e stile
Da tanto fiano, ed infiammate vene,
Che la bestemmia rampogni e saetti,
Lascia al focoso metro,
Ond' ebbe Simon mago infrante l' ossa,
E ad Elima annottò sul mezzogiorno,
Nuovo accento accordare e Saulo e Pietro.
Lascia al celeste coro,
Lascia a Mosè che canti
Dell' alma Chiesa le vittorie, e i vanti.

—••—

OTTAVA.

Fides ex auditu.
S. Paolo.

Signor, che è l'uomo, e che la sua parola,
Perchè adiutrice all' opra tua si renda,
E ratto, che di te sonando vola,
Ratta Fè di chi ascolta al cor s'apprenda?
Fede, che sola acqueta l'uomo, e sola
Può far che a vero ben l' alma s'attenda.
Or parla, lingua mia, parla di Dio,
Oda sempre di Lui l' orecchio mio.

OTTAVA.

Auditus per verbum Christi.

Di Dio, e sua virtute il Sacramento
Nè in Ciel seppe nè in terra altri che Cristo.
Nè udita fia sapienza od argomento
Di ragion, se con lei non parli Cristo:
Solo s' ascolta, e crede il sacro accento,
Quando e chi parla, e chi ode ispira Cristo.
O di Cristo santissimo vangelo,
Sì udito in terra, e sì proferto in Cielo!

OTTAVA I.ª

Numquid non audierunt.

In omnem terram exivit sonus eorum.

Iniquità contro di se mentio,
Quando appigliossi d'ignoranza al manto:
Da mare a mar, da polo a polo udio
Ogni terra ed ogni uomo il verbo santo:
E se Apostol mancò, svelossi Iddio
A chi non ebbe il suo dettame infranto:
Così venne alla fè quel dei Caldei
Paziente, e il Centurione, e i Re Sabei.

OTTAVA II.ª

Numquid non audierunt?

Invisibilia Dei, per ea, quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur.
S. Paolo.

Da me non sono, interrogato il Cielo
Dice, e risponde il mar, da me non sono:
Nè è mio dell' erbe e fior sì vario velo,
Dice la Terra, e di quanto offro il dono:
Nè siam da noi, la pruina e il gelo
Dice, e l' ignita folgore ed il tuono.
Dovunque l' uom si volse in suo desio,
La creatura gli parlò di Dio.

OTTAVA III.ª

Numquid non audierunt ?

Deus meus, spes mea a juventute mea, ab uberibus matris meae.
DAVID.

A Te lode , Signor ; serbata fede
Sta sol con tua parola insino a morte:
Indi o l'orecchio sempre, o il cor mi fiede
Tua voce, e a sè mi chiama e mi conforte ,
Fin da fanciul , da che mi festi erede
Della Fè dei miei padri , e della sorte ,
E te nomare , e te invocare udia
Lattando al petto della madre mia.

OTTAVA.

In omnem terram exivit sonus eorum.
S. PAOLO.

Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi.

Gran Dio, fia ver, che ai nostri dì sia pieno
Il tuo comando , perchè ogni uom ti adori?
Che fin del mar nel più rimoto seno ,
Che in ogni terra il nome tuo s' onori ?
Dunque ci hai cari di color non meno ,
Cui per tua voce viva ardeano i cori !
Io son con voi , ben lo dicesti , o Dio ,
Finchè il mondo sarà, con voi son io.

OTTAVE.

Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.
Esodo.

1.

Di là dove del Sol sotto le ruote
Arde Abissinia negra, ne venia
Quel mite venerando sacerdote,
Che un dì da questo poggio si partia.
Drappel di gente e facce e lingue ignote,
Qual greggie obbedieunte lo seguia
Con fede e speme d' inaudito metro
Al piè prostrarsi del supremo Pietro.

2.

Monti ascendeano dirupati ed erti,
Valli calcavan sceme d'ombre e venti,
Nelle cocenti sabbie dei deserti
Affondavano i piè nudi e languenti,
Torcevan paurosi i passi incerti
Quinci alle male strisce dei serpenti,
Quindi al ruggito di feroce belva,
Che nè tana racqueta o asconde selva.

3.

Scorre il sudore, infin che negli affranti
Corpi umore vi resti, inariditi
Van poi con bocche aperte e petti ansanti
Sitibondi, famelici, affraliti,
Finchè quel Dio che pur gli guata, innanti
Gli scorga ad un ruscello, o i melliti
Frutti lor dia di solitaria palma,
Ed a quell'ombra ospital ristoro e calma.

4.

Così, del dì, del Sole, e del viaggio
Portando il peso il sacro conduttiero
Fa dall' Etiope sabbion passaggio,
E a destra verso il mar prende il sentiero,
Il mar che vendicò di Dio l' oltraggio
Sopra il tiranno e l' Egiziano altero,
Il mar dal suo color detto Eritreo,
Che Dio sì chiaro eternamente feo.

5.

Mentre si gode quella fida gente
Il dolce tremolar della marina,
Il pio duce si ferma, di repente,
Che stesa è su di lui la man divina:
M' ascolta, ei dice, o popolo credente;
E già ognun si sofferma e gli s'inchina:
Storia ti narrerò su queste sponde
Che viva Fede, e certa Speme infonde.

6.

È questo il lido ove dal crudo Egitto
Profugo venne il popolo di Dio,
Duce Mosè, quell' uom di fede invitto
Di core umile mansueto e pio.
Minacciava da lunge aspro conflitto
Re Faraon, tiranno atroce e rio;
E qui Dio preparava eterno esempio
D' aita al giusto, di ruina all' empio.

7.

In mezzo della fuga anele e pronte
Qui d' Israel ristettero le genti:
Chiuso miraro d' aspre rupi a fronte
Il calle, e a destra dai sassi cadenti
Di Beelson, qual vedete, orribil monte:
A manca flagellavan le frementi
Onde dell' Eritreo l' incurvo lido,
Indi contro Mosè rampogna e grido.

8.

Crudo Mosè, dove Israel spingesti,
Sì frangi ad Israel l' aspre ritorte?
Crudo Mosè, qui il popol tuo traesti
Qual muto armento a disperata morte.
Ma il Duce invitto a quei dolenti e mesti
Mostra l' alma tranquilla e il petto forte:
D' allor pareagli in volto la divina
Luce, che doppia raggerà sul Sina.

9.

Indi scioglie la lingua al dolce accento,
Che qual rugiada in ogni petto scende:
Popol di poca fede, or che mai sento?
Dal cenno alto di Dio la terra pende;
E Dio, se vuol, qual tenue fumo al vento
Discioglie il monte e facil piano il rende,
O indurerà quasi cristallo il flutto,
Perchè il varchi Israello a piede asciutto.

10.

Quivi traendo alla sonante sponda
Nell' aiuto di Dio securo e fido
Volge lo scettro su l'instabil onda;
Levando allora all' alto Cielo un grido,
Tutto Israello d' ogni parte inonda
D' accanto al Duce il pauroso lido,
E chi si prostra e chi si batte il core,
Chi di rimorso trema e di terrore.

11.

Al tocco della verga onnipotente
A destra e a manca l'onda rifuggissi,
Ed arenosi e negri di repente
Del mar s'apriro i paventati abissi:
Partiosi in due l' Eritreo fremente,
E stetter quinci e quindi i flutti fissi,
Qual doppio muro, al cui piede s' apria
Ampia, profonda, spaventevol via.

12.

A mezzo corso eran le argentee sfere
Placide spettatrici del portento ,
Quando per quello insolito sentiere ,
Già reso asciutto per australe vento,
D' Israello si misero le schiere :
Cupo era il calle , ed incutea spavento
L' onda imminente e sopra lor sospesa ,
Quasi gemina rupe alta e scoscesa.

13.

Ma d'altra parte l' Egiziano altero
Frettoloso la valle omai calpesta :
Ei sa che chiuso è innanzi ogni sentiero,
Che al fuggiasco Israel scampo non resta;
E già scempio , e totale in suo pensiero
Eccidio inesorabile gli appresta ,
Dei morti primogeniti all' affanno
Vendetta pari , e delle piaghe al danno.

14.

Già de' suoi piè l' estremo lido stampa.
Ov' è l' Ebreo, cui s' apparò tanta ira ?
Dal pugnale dell' empio Iddio lo scampa:
Nel mar partito il Re superbo il mira ,
E di rabbia dannata in core avvampa,
E dagli sguardi foco e fiamma spira ,
E le mani si morde, e disperato
Più indura il duro cor nel suo peccato.

15.

Indi d' un tratto per furor già cieco
Nell' aperto del mar cammin s' affida :
Entran carri , cavalli , e fanti seco
Tumultuanti in furibonde grida ,
Che lungi ad Israel rimanda l' eco
Di quell'abisso qual minaccia e sfida.
E ognun di retro al re il piede affretta,
Come il demon lo preme e la vendetta.

16.

Già tengon l' alto : il Ciel di nubi pieno
Di repentino ardor tutto s'incende:
Con guizzante moltiplice baleno
Pioggia di fulmin l'aere irradia e fende:
Trema l'abisso fin dall' imo seno ,
E spavento i guerrier scote e comprende:
Qui ad uno il fulmin ha le tempie rotte,
Qui l' aperto terreno un altro inghiotte.

17.

Fuggiam fuggiam l' Ebreo , voce s' estolle,
Dio per lui pugna, e contro Dio chi forte?
Che di, che tenti, che deliri , o folle ?
Qui tomba avrai, qui fian le schiere assorte.
Al lido , al lido , al Troglodita colle;
A morte, irato il Ciel t' intona, a morte.
O vendetta di Dio, chi te non trema?
E qual sarai nel dì dell' ira estrema?

18.

Già s'inchina, già cozza onda con onda,
E sul lor capo si rovescia e piomba:
Vorticosa spumante furibonda
Pesta, e travolve, ed in istrana tomba
I nemici di Dio rinserra e affonda.
D'armi e ferro percosso il mar rimbomba,
E d'urli disperati e di lamenti,
Che dall'onda son tronchi in gola e spenti.

19.

Già chiuse il mar con verticoso giro
Sulla testa degli empi il flutto irato:
Le schiere innumerevoli spariro,
Il re superbo al fondo è rinvoltato:
Di Dio passeggia l'adirato spiro
Sul mar dallo sterminio insanguinato,
Siccome onnipotente un dì si mosse
Sull'onde informi del primo caosse.

20.

Poi venne il giorno a rischiarar gli assorti
Già ludibrio dell'onde e galleggianti;
Vanno sui flutti mille corpi morti,
E salme di destrier misti e di fanti,
Si variamente, come fur le morti,
O informi e pesti, o disbranati e infranti.
Ma salvo all'altra riva il popol santo
Dolce suono armonizza e dolce canto.

21.

Iddio cantiamo, a Dio sia laude e gloria,
Cavallo e cavaliere in mar sommerse:
Faraon presumea di lui vittoria,
Soffiò il suo labbro e Faraon disperse.
Chi a Te simil tra i forti, O Dio, si gloria?
Tremò l'abisso e al cenno tuo s'asperse,
Sospese il mare, e abbandonò suoi flutti:
Tutti i nemici tuoi periron tutti.

22.

O del mio core, e di mia speme obbietto
Dio, che trai dal deserto i passi miei,
Dio, che sì forte fai sì fragil petto,
Dio, che pur mia virtù, mia gloria sei,
Esaltato in eterno e benedetto
Sii da color che eternamente bei,
Insiem con questo popolo novello
Di cui mi festi pur duce e fratello.

23.

Quivi cessò dagli ispirati accenti
Quel generoso, ma dai santi affetti
Di fe di speme quelle umili genti
Han lagrimanti gli occhi e scossi i petti.
Rassegnati, solleciti, ferventi
Si movono con lui colà diretti,
Ove faran di verità l'acquisto,
Ove il vicario inchineran di Cristo.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ἠγόρασας τῷ Θεῷ ἡμᾶς εν τῷ αἵματι σοῦ, ἐκ πασης φυλῆς, και γλωσσης, και λαου, και ἐθνους. Αποκ. ε.

Παρ᾽ θρονον ἀθανατοιο παρεστιν, θαυμα ἰδέσται,
Οὐρανοθι πληθυς τῶν μακαριζομενῶν.
Βροντῶσης Λιβυης, κρυερας τ᾽ οι ἐλθον ὑπ᾽ αρκτοῦ
Ἀλλοῖον μεροπες, βλεμματα κ᾽ ἀλλοχροοι.
Ταῦτα δε φωνησαν. τῷ σοῦ, Θεος, αἱματι αρ᾽ ἡμας
Πατης ἐκ γλωσσης, κ᾽ ἐθνεος ἠδε λυες.
Ω᾽ στε χελυς πολυχορδη ἑνὸς φθογγοῦ καναχιζει,
Ω᾽ς ἁγια ἡ πληθυς ἐν ποιεουσι μελος.

Item latine redditum.

Clara Dei facies ubi splendet, amabile visu,
Circumstat gaudens plurima turba thronum.
Undique seu nive de Arctoa, Libyaeve tonitru,
Venerunt forma voceque dissimiles.
Ast eadem varii fantur: nos eripis omni,
Ex gente et populo sanguine, Christe, tuo.
Utque tot e citharae fidibus sonus evolat unus
Conficiunt unum sic pia turba melos.

English Translation.

Oh blest vision! Lo, before the high throne,
Where the glories of God fulgently shine,
Stood a multitude, which no man could tell,
Of all nations, climes, people, and kindreds;
Still, though various were their tongues and manners,
They one chorus raised, and joyfully cried,
Lord, thou redeem'dst us by thy precious blood
Out of ev'ry people, nation, and tongue:
And, as a lyre, struck by a skilful hand,
Brings forth a strain harmonious, the holy band
To the Almighty tuned a matchless song.

GAETANO GIANNUZZI.

Traduction Française.



SONNET.



O l'heureuse vision! autour du trône, ou Dieu
Révèle en rayonnant l'auguste majesté,
Paraissent à milliers les rangs des bienheureux
Toujours en regardant son éclat occupés.

Ils vinrent et d'où l'air est embrasé de feu,
Et gronde le tonnerre, et d'où le sol gélé
Repousse le soleil, de tous gens, de tout lieu,
Divers aux traits, au son des mots articulés.

Mais ils sont tous émus du même sentiment:
Seigneur, vous nous avez rachetés par ton sang,
Disent-ils, de tout peuple et de toute nation.

Et comme en doux accord dans les mains d'un génie
La lyre retentit, ainsi par tant de sons
Devant Dieu ces heureux levent une harmonie.

Versione Italiana.

SONETTO.

Redemisti nos, Domine, ex omni tribu, et lingua, et populo et natione.
Nell' Apocalisse.

I.

Oh vision beata! intorno al trono
Ove raggia di Dio la maestate,
Le migliaja de' mille accolte sono
Sempre intese a mirar schiere beate.

Vi giro ondunque, e donde mugge il tuono
Di Cancro e Capro, e donde ignota è estate
Al viso varie, alla persona, al suono
Delle dolci parole articolate.

Ma a tutti e un dire in così varii accenti:
» Col sangue tuo ci riscattasti, o Dio,
» D'ogni lingua e regione, e d'ogni genti.

E qual da noi, se lira è tocca, s'ode
Di cento suoni un suon, d'innanzi a Dio,
Si fan le turbe sante una melode.

II.

Et vidi.... habentes singuli citharas.
APOC.

Fanno le turbe sante una melode,
Benchè abbia ognun suo carme ognun sua cetra;
Onde l' osanna di concorde lode
Volitando ne va per la pur' etra.

Non sì tra noi : se varia lingua s' ode
D'uom, che ne venne, donde il giel s'impietra:
Di varia fede, e avvelenata frode
Con empi detti il cor punge e penetra.

E questo è mal ; ma assai più duro fia
In una patria , ed in un sol linguaggio
Questi fede parlar santa, quei ria.

E chi può udir quell' un , che a Dio rubelle
Snoda in un labbro ad infernali offese
» Diverse lingue orribili favelle?

III.

Unanimes uno ore honorificetis Deum.
Rom: 15. 6.

Tunc erit unum ovile et unus pastor.
S. Matteo.

» Diverse lingue orribili favelle
Quante fremer ne udio la torre Assira,
Chi concordi soavi e dolci felle
Nell'universa terra empia, e delira?

Alma fede tu fosti, e le due belle
Suore, Lei che arde, e Lei che Dio sospira
Sempre: voi nelle crude anime e felle,
Voi il dolce amor sostituiste all'ira.

Ma ahimè! pur s'ode ancor empia parola
Infra i credenti, e il nome del Signore
Qualche grama region pur non consola.

Ahi! quando fia per noi opra la legge,
E tutto in tutti Dio, e il santo amore,
Ed un ovile, ed un pastore, e un gregge!

SONETTO.

Tres sunt qui testimonium dant in terra, spiritus, aqua, et sanguis.
S. Giov.

Stolta eresia, or mirar puoi s' è una
L' alma Chiesa di Dio nell' orbe intero:
Se ovunque è santa, e se le genti aduna
Co' pastor che hanno primo il maggior Piero.

Cieca eresia, e qual da se disuna
Non miri ancora il tuo diviso impero?
Che a te non viene santità veruna
Col mutar di nazione e d' Emisfero?

Empia eresia, ben da te s' udio,
Che fan verace in terra l' almo Spiro
E l' acqua, e il sangue il testimon di Dio:

Non vedi che il pastor marito langue
E arretra ond' è patire, ond' è martiro?
Lorda eresia, per Dio non dai tu sangue.

EPIGRAMMA.

Idem Latine redditum.



Quis te non videat toto, una Ecclesia, mundo,
  Sub Petro ut constas, sanctaque ubique nites?

Quis neget in vario te, disjecta hæresis, orbe
  Impiaque, ut scisso concidis imperio?

Nostin, adorato quod testis Spiritus adsit
  In terra, et fusus sanguis, et unda Deo?

Nonne vides, pavet ut pastor, conjuxque periclo?
  Haeresis, haud teneas, foeda, cruore Deum.



Gli ultimi uffizii al Martire

MONSIGNOR BORIE.

DODECASILLABI.

Dolebunt super eum.
ZACCARIA.

Di notte profonda tra l' ombre silenti,
Del fiume Annamita fra i salci piangenti,
Di sacre ruine su ingombro terren,
Un raggio di luce da' cespi trapela,
Che lunge un tugurio solingo rivela
Al conscio fedele, che ascoso ne vien.
Vi giunge gran turba, mestissima gente,
Di giorno dispersa dal turbo furente,
Di notte là usata conforto a cercar
Al fianco paterno di sacro Levita,
Che amico gli accoglie, che a speme gl' invita
Col lungo patire, col lungo pregar.
Or tutto è dolore: di negra è vestito
Gramaglia il tugurio; mestissimo rito
A pompa lugùbre quel tetto parò.
Sta l' arca di morte nel mezzo posata
Su coltrice bruna, che, a' fianchi irraggiata
Da quadrupla face, più negra tornò.

Ahi bella pietade ! prontissimi al corso
  Fratelli Annamiti recaron sul dorso
  La salma giacente, che agl'i empi ghermir,
La salma onorata , che trassero all' onte
  Per torti sentieri di valle , di monte ,
  Da terra longinqua con lungo fuggir,
La salma di eccelso Pontefice , avita
  Cui patria Aquitania ; nel suolo Annamita
  Cui Preside fero la vita troncò.
Or qui riparato riceve il compianto
  Di mesti fratelli , di popolo santo ,
  Ch' ei stesso nel sacro battesmo lavò.
Pupilli siam fatti , quei dicon , del padre
  Orbati , straziata la vedova madre ,
  Chi più ci sostenta di speme e di fè ?
Meglio era che i figli perissero , e solo
  Superstite il padre, men erane il duolo.
  Nè fora cotanta jattura, qual' è.
Va quegli narrando le dure catene
  Di lunga prigione , l' orrore , le pene ,
  In faccia al tiranno l' invitta virtù.
Quei lieto ridice , perchè altri conforte ,
  Quell' inno, che all' orrido annunzio di morte
  Il martire sciolse , l' Osanna a Gesù.
Poi l' altro il dolore rintegra narrando ;
  Ahi morte crudele ! immanissimo brando ,
  Sì crude addoppiasti percosse e dolor ?
Fu tronca dapprima la guancia e l' udito ,
  Poi l' omero e il dosso fu inciso e ferito ;
  È il settimo colpo , ne estinguesi ancor !

E il santo non manda lamento, nè voce,
Sì fitto è nel core con Cristo alla croce,
Sì prima che muoja già l'anima ha in ciel.
Poi cadde quel capo: pagani e credenti
D'intorno all'ucciso s'affollan repenti,
Raccolgon quel sangue più sacro d'Abel.
Qui tace il compianto; la dolce melode
Di salmo funèbre da gemino s'ode
Levita co' mesti sommessa alternar.
Qui l'alma d'un gaudio s'inonda repente;
Rammentan ch'è il santo la morta semente,
Che in cento rampolli pur dessi arrivar.
Che in cielo fra i martiri alberga quell'alma,
Vestita di Stola, fregiata di palma,
Compagna all'Agnello, dovunque n'andrà.
Chè sotto all'altare quel corpo s'aspetta
A chi gli fa crudo tremenda vendetta
Per l'ora che Dio promise e farà.



EPIGRAMMA

DIVI THOMÆ

FIDES ET AMOR.



Tarda Fides Thomae redivivum credere Jesum
Abnuit, at nobis addidit ipsa fidem:

Dulcis amor Thomae tumulatam visere Matrem
Cogit, at assumptam ad sidera nosse dedit:

O felix Thoma! sed cui plus detur honoris,
An tibi tarda fides, an tibi dulcis amor?



ODE.

—o—

L' ESTATICA DI CALDERN.

Nos omnes revelata facie gloriam Domini speculantes in eamdem imaginem transformamur de claritate in claritatem.

S. PAOLO.

E te leggiadra vergine
  Inviolata e pura,
  Te, cui rimira attonita
  Maggior di se Natura ,
  Te regge in placid' estasi
  Sui vanni suoi la Fè.
Tu attesa in Dio , qual fosseti
  Sotto i tuoi rai , la faccia
  Beatificante speculi ,
  E d' una a un altra in traccia
  Chiarezza , t' alzi e illumini
  Sicchè non pari in te.
Noi di sì gran prodigio
  Muti aspettiam la fine ;
  Ma come appare il fulmine
  Dall' oriental confine,
  Se all' orizzonte occiduo
  Il suo balen spicciò ;

Si a noi dai prischi secoli
Luce simil portento,
Ed assecura i trepidi
Di non discorde evento:
L'onnipotente braccio
Ancor non s'infermò.
Quando Sionne incredula
Scempio facea dei Santi,
E nuovi in Rama udiansi
Urli di madri e pianti,
E sotto ai sassi il Martire
Spirò, guatando il Ciel,
Era in Damasco Saulo
Al terzo empireo alzato,
E arcani accenti udiavi
Che dire è ad uom negato:
Dubbio se carco o libero
Del suo corporeo vel:
Ed or che d'ira fremono
Contro Gesù gli Eoi
Prenci, e nel sangue spegnere
Tentan dei nostri eroi
Il germe indestruttibile
Di sua Divina fè;
Ove doppia Alpe avvallasi,
E al ratto Atèsi cede
Il passo, l'alma vergine
Levata in Dio si vede,
Qual puro spirto angelico
Del trono eterno al piè.

E omai due lustri volsero,
E il terzo è in suo cammino,
Nè ancor in lei s' aombrarono
I rai d' amor Divino,
Nè di suo fral quell' anima
Il carco ancor sentì.
Di questa terra il misero
Pasto più lei non ciba,
Chè l' immortal delizia
Col suo Gesù preliba:
Per lei più non s' alternano
Le oscure notti e i dì.
O a contemplar mirabile
Vision! d' angusta cella
In sen stassi l' angelica
Vergin raggiante e bella,
Levata in su le nivee
Piume dal bianco vel:
Avvolta in peplo candido,
Libero il biondo crine
Lambendo il collo e gli omeri,
Giunte le alabastrine
Palme, e volte le immobili
Brune pupille al Ciel;
Tale è colei; di roseo
Color sovente il viso
S' abbella, e dolce spuntale
Sovra le labbra un riso,
Che ti penètra, e infiammati
Del suo celeste amor.

Ma tal non è nel mutuo
  Rieder del giorno sesto,
  Che di Gesù rammemora
  Lo scempio atro e funesto:
  In lei la conta immagine
  Più non ravvisi allor.
Dall' Oliveto al Golgota
  Gesù seguendo, imprenta
  Di Lui se stessa; ed ansia
  Beve il dolore, e stenta,
  Finchè le braccia tendonsi
  In ampia croce e sta,
E pende, e sangue stillano
  Le man forate e sporte,
  Ed agonizza, e suonano
  Rochi sospir di morte,
  E inchina il capo, e l'ultimo
  Fiato con l' alma dà.
Mai non uscio sì lucido
  Da negra ecclisse fuore
  Il Sol, come la vergine
  Rivien da quell' orrore;
  E all'uomo, e al mondo, e agli Angeli
  Spettacol nuovo appar.
E a te Lamagna ed Anglia,
  Che pur recate il piede
  Tanti colà, segnacolo
  Erge di vera fede,
  E voce alta e veridica
  Di là dall' Alpi e il mar.

SONETTO.

Prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui.
AD ROM. VIII 29.

Poichè sofferse il confessor di Cristo
Del discepolo avaro il tradimento,
Da tribunale a tribunal fu visto
L'infermo fianco trascinare a stento.

Ebbe da schiaffi il viso orrido e tristo,
E svelto il crine, e depelato il mento,
E licor bevve a canin sangue misto,
E stette dei flagelli al rio tormento.

Col ferro poi gli fu sul fronte inciso
Suo bel reato, e il dì medesmo e l'ora
Del suo Signor fu sulla croce ucciso.

Beato! or del suo core il voto è pago:
E brilla a noi, che insiem conforta e accora,
Del Dio Gesù predestinata immago.

EPIGRAMMA.



Idem latine redditum.

Postquam a discipulo vir sanctus venditus auro est,
Saepius ante feri Praesidis ora stetit.

Os tunsum, evulsos crines, fera verbera passus,
Dein canis immixtam sanguine sumpsit aquam.

Post fronti pulchrum fuit illi crimen inustum,
Atque hora atque die, qua Deus, in cruce obit.

Felix! nunc voti est compos, nobisque refulget
Pectore commotis dulcis imago Dei!





ODE.

—

LA MORTE DEL MISSIONARIO.



Pretiosa in cospectu Domini
mors sanctorum eius.
Ps. 115.

Dove i cerulei abbassano
  Indiani monti il dorso,
  Del Meicòn precipite
  Appo il sonante corso,
  Ov' alto gruppo elevasi
  Di palme, e adombra il suol;
Di foglie intesto e calami
  Entro tugurio abbietto
  Prosteso è semianime
  Levita in aspro letto,
  Duro di canne e vimini,
  Letto d'estremo duol.
Siede custode vigile
  Mezzo tra l'uscio e fuore
  Credente, annoso veglio
  Pregno di doglia il core,
  Di fuor gli è tema ogni aura,
  Di dentro ogni sospir.

Di là, che l'empio Preside
Pur vi sospinga il piede;
Di quà, che sì grand' ospite
Sì tristamente vede,
Vinto dal lungo strazio,
Già presso al suo morir.
Quei giace: atteso il ciglio
Mira supino il cielo;
Fatto ha delle sue braccia
Croce sul petto anelo;
Il resto è immoto e gelido
Quanto dal petto è fuor.
Ma viva è la grand' anima
Nella morente salma,
Nè di sè stessa è immemore
In sì profonda calma,
E a dolci affetti assidui
Conscio pur vive il cor.
Ei non paventa l'opere,
Che lascia a sè di retro,
Non grava lui d'angoscia
Quella, che dal ferètro
S'apre per fato ancipite
Tremenda, eternità.
Nè a lui con l'ultim' alito
Lasciar la vita è forte:
A chi fu Cristo il vivere,
Lucro gli vien la morte.
Beato! in sì gràn periglio
Securamente ei sta.

Come Signor d'irriguo
  Campo, o giardin siepato,
  Se in sua stagion ritrovalo
  Di biondi colti ornato,
  Tutto sel mira, e godesi
  In rimirar; così
Fassi con sua memoria
  A rïandar la vita
  Quel giusto, e lieta mirala
  Di santo amor fiorita,
  Dal dì, che dalla patria
  Per Dio si dipartì.
Bello, ad un popol pargolo
  Di forme e voglie strane
  Con la preghiera frangere
  Del santo Verbo il pane,
  E a chi non pria conobbela
  Primo annunziar virtù.
Bello, per terre inospiti
  Il ramingar per Cristo:
  Bello, pel suo Vangelio
  Far di catene acquisto,
  E nello scuro carcere
  Cristo invocar Gesù.
E belle pur le lagrime
  Sul ruinato tempio,
  Ed il dolor per l'orrido
  Sacerdotale scempio,
  Ed il più fier cordoglio
  Per chi il suo Dio negò.

Così all' estremo esilio
 Nel suo pensier s' avviene,
 E ad una ad una enumera
 Le più recenti pene,
 Onde a quel petto fievole
 La lena alfin mancò.
Testè fuggia, qual rapida
 Damma dai veltri crudi,
 Tentò il fangoso transito
 D'insalubri paludi,
 Ove anelante d' ispida
 Giuncaia feosi un vel.
Quindi da rea minaccia
 Cacciato al monte ei viene,
 Ma in quell'inestricabile
 Fango agonizza e sviene,
 Sicchè tolto su gli omeri
 Sel porta un suo fedel;
Ed il depon su l'arida
 Terra, e gli addita il bosco:
 Colà tra dumi ed ispidi
 Pruni sudanti tosco
 Il sacerdote traggesi,
 E n'ha squarciati i piè;
Ed impiagati i femori,
 Segna la via col sangue;
 Indi in lo speco ascondesi,
 E dal digiuno langue,
 E dal fuggir, che un triduo
 Si vïolento ei fè.

Quivi, qual egro figlio,
Al padre alzò la voce,
E ricopria di lagrime
E si stringea la croce,
E col suo gregge l'anima
In man di Dio fidò.
Ahi! forse allor l'annunzio
Ebbe de l'ultim' ora!
Fuor dello speco, e l'orrida
Selva ei si trasse allora,
E giunto in quel tugurio
A morte s'adagiò.
Beato! in mano agli Angioli
Esaudito or more:
Sua morte è preziosissima
Dinanzi al suo Signore:
Solo nel cor gli palpita
Estremo e pio desir.
Desir, che all'incolpabile
Dio non fè mai fallace:
Che un pio fratel congedilo
Da questa vita in pace,
E ne conforti l'anima
Al lungo suo partir.
Desir, che a suo ludibrio
Col peccator perio,
Onde sua morte è anatema
Dal sommo bene Iddio,
Onde sua morte è orribile
Saggio d'eterno duol.

Ed ecco a passi rapidi
Giunge stranier Levita,
O un messo il chiese , o l'angelo
Di sì diletta vita,
E stagli a fianco attonito
Qual chi s' ammira e duol.
Poi lo conforta, e in lagrime
Compie l' estremo rito:
Fassi il morente al transito
Volenteroso e ardito,
E fuor va l' alma a un impeto
Di veemente amor.
E omai sacro cadavere,
La man gli bacia il pio;
Santo, santo invocandolo,
Gli dà l' estremo addio:
O morte preziosissima
Dei santi del Signor!

INNO
A
S. FRANCESCO SAVERIO
DECASILLABI.

Ut mittat operarios in vineam suam.
S. Matteo.

Come il duce, cui chiara sul Sina
Rivelossi la faccia di Dio,
Poichè l' arduo viaggio compio,
L' aspra cima del Fasga salì;
Indi il guardo all' occaso distese
Del Giordan su l' irriguo paese,
E di carme profetico al suono
Quella terra guatando morì;
Così il grande che presso Pamplona
Fa sua gloria l' umile Xaviero,
Poichè corse sì lungo sentiero,
E sì vario per terra e per mar,
Vide lunge la terra feconda,
Cui muraglia dal Norte circonda,
E d' un braccio additando l' Europa
La grand' alma adagiossi a spirar.
Fin d' allora è promesso terreno
Ai fratelli seguaci quel suolo,

Che drizzaro qual'aquile il volo,
Dove il corpo fraterno posò.
Fin d'allora altri mari altri liti
Furon cerchi da sacri Leviti,
Ed ognun, benchè estranea propago,
Il Saverio fratello invocò.
Salve, o grande, chè in terra ne sveli
Come i nati da varii parenti,
Fisi in Dio, concordi, contenti
Mano a mano si tengono in Ciel.
Ma te adorano il Sole, e la Luna
Fra quei tanti, ch' il nome raduna
Di Gesù, te le stelle e i mietuti
Fasci in campo d' Ibero Israel.
Salve o grande, a te fanno corona
Gli scettrati monarchi d' Oriente,
Cui la testa di gemme lucente
Al battesmo piegasti, e alla Fè.
Malabarica innumera prole
Fervorosa te prega, te cole,
Da Ternate fragante d' aromi
Dolci voti rivolgonsi a Te.
Qual dell' India rimota contrada,
Quai cerchiate del Pelago arene,
Dei tuoi piedi l'impronta non tiene
Di tua fronte non bevve il sudor?
Tu parlavi, ed i fervidi accenti
In lor lingua ascoltavan le genti:
Ai tuoi cenni vivevan gli estinti,
S'acquetava dell'onda il furor.

Salve, o padre, ora a nome t' appella
Pio Levita nel certo periglio,
Quando cede il percosso naviglio
Alle furie de' venti e del mar;
E venuto dal pelago fuore
Alla riva, battendogli il core,
Genuflesso mercede ti rende
Poscia il voto t' appende all' altar.
Quando monta animoso la nave,
Tu conforti l' eletto di Dio,
Tu lo reggi al mestissimo addio,
Che per sempre alla patria lasciò.
Tu ne alleggi le dure catene,
Di crudele tortura le pene,
Quando, giunto alla terra straniera,
Crudo prence a morire il dannò.
Come il sangue dei martiri è seme,
Che rinnova, ove cadde, i credenti,
Sì Leviti germoglia frequenti
Di tua fronte lo sparso sudor.
Salve, o padre, dall' alba alla sera
A te vien quotidiana preghiera,
Ch' altri mandi alla messe già bionda,
Ch' ai mandati rinfranchi il valor.

TERZINE.



LA CROCE.

O crux, ave spes unica!
S. Chiesa.

Ove de' monti alpestri i fianchi scuri
Per foco ascoso, e per tremuoto scissi
Penètra con fragor l' ampio Missuri,
E giù si lancia per continui abissi
Violento sì, che nube di vapori
Ne risale alla rupe ond' ei partissi,
E da lunge s' ascoltano i clamori
Dell' ampie cateratte, e in l' aer molle
Brillan d' Iri perpetua i bei colori,
Sull' alta cima di sublime colle
Che è fra il deserto, ed il selvoso piano
Ampia Croce impiantata al ciel s' estolle.
Testè d' un unto del Signor la mano
Pontifical ve la infiggea nel suolo,
Segnal di pace all' efferato Indiano.
E a lui d' intorno inosservato stuolo,
Di quello apparso ad Eliseo più folto,
Sopra quel colle raccoglieva il volo,
Ed in profonda adorazione accolto
Stette, e staravvi, giunte sotto l' ali
Le impalpabili palme, e chino il volto.

Oh ! salve , o croce , a' miseri mortali
  Unica speme , tu agl' imbelli schermo ,
  Tu gloria a' buoni , tu refugio a' mali.
Ora in quel luogo solitario , ed ermo
  T'inalzi, e lungi accenni ai boschi, ai monti
  Ove suo trono empia barbarie ha fermo.
Tempo verrà , che accoglieransi pronti
  Intorno a te di dolce amore accesi
  Que' feri , ed infra i tuoi saranno conti.
Oh ! salve , o croce : da lontan paesi
  Vengon , se non i piè , gli affetti nostri
  Te ad adorar , te ad abbracciare intesi.
Che sebben si moltiplice ti mostri .
  Pur una sei nell' immortal virtute
  Tratta dal sangue di che t'orni, e inostri.
In te fu appeso il prezzo , e la salute
  De' figli della bella creatura ,
  Cristo Gesù in te rotto di ferute.
Onde copriosi il Sol d' ecclisse scura ,
  Tremaro i monti , e si spetrar le rupi ,
  Tanto dolore comprese natura.
E benchè poscia l' empietate occupi
  Il sacro tronco in lurida ruina ,
  Pietà trarrallo fuor dagli antri cupi.
Ed ecco la gran Donna , e gran Reina
  La Genitrice del primier Monarca ,
  Che fe cristiana l' Aquila latina ,
Ove nel mezzo il Vatican s' inarca
  E regge in ciel d' Agrippa il monumento
  Della croce diletta il braccio carca :

E fu chi il trionfal paludamento
  Scinto , e deposta l' imperiale spada
  Che a Cosroe fè tal piaga , e tal spavento,
Carco di quella , per la stessa strada ,
  Per cui Gesù fu tratto all' arduo monte ,
  La riportò sulla natia contrada.
Così in gloria mutò gli scherni , e l' onte ,
  E ne' templi si cole , e intesta splende
  Ad auro e gemme de' monarchi in fronte.
Oh ! salve , croce : a te l' omaggio rende
  E a te la gente in l' universo è intenta ,
  Quanto la terra e il mar cerchia, e comprende.
Che come in cielo e in terra la redenta
  Nazione un nome sol , così un sol segno
  Di redenzione in te serba , e rammenta.
Dove tu sei è della fede il regno :
  Speranza e amore intorno a te s' aggira :
  Oh beato colui , ch' è di te degno !
Ma quando il dì verrà , il dì dell' ira ,
  Te a mezzo cielo i vivi , ed i risorti ,
  Qual cometa vedran , che fiamme spira.
E spauriti al tuo cospetto i forti
  Invocheran l' abisso , che li celi
  Dai monti, e i colli invocheran le morti.
Ma i monti , e i colli si dorranno , e i cieli
  Tremeran di spavento , e la natura
  Qual madre fia , che agonizzante aneli.
O croce , o sola in la fatal sciagura
  Speranza a chi di te gloriossi in vita ,
  A me non sii d' oltraggio , e di paura
  Nel giorno che da te m' aspetto aita !

SCIOLTI.



Dell' arduo colle Leucogeo, che in cima
Ha la rocca più forte, e il più bel tempio,
Siede sul fianco austral propinqua al piano
Magion che a destra Pausilippo guata
Proclive al mare, ed il Vesevo a manca
Con i monti di Stabia e il rotto clivo
Di Minerva, e al di là di Capri ondosa
Gode i navigli specular di fronte:
Magion di mura umili, ove s' accoglie
Non umil gioventù, diletta cura
Di quei sacrati a Dio con santo giuro,
Che l' Ibèro maestro delle genti
Seco all' opra chiamò figli e fratelli,
Quivi poichè dall' alba mattutina
Sino all' altra custodìa della notte
I dolci alunni attesi furo, e molto
Affaticâr, pria del notturno priego
Scorta al virgineo sonno, accolti a fianco
Di padre annoso tolgono a sollazzo
Dell' alma pia ed a ristoro i sacri
Annali della Fè, devoti e fisi
Leggendo e spesso lagrimando insieme.
Fu chi talor ciò vide, e la leggenda

Sacra compiuta un novellare alterno
Succeder di quei buoni, un rammentarsi,
Come pietate lor venia dettando
Chiare geste di Fè: la bella vice
Di novelle e concetti alcun diria
Di fior qua e là nei sacri annali colti
Ingenuamente intesta aurea ghirlanda.
Quel che vide colui narrar qui fece,
E il suo sermone, e il testimonio è vero.
Alma pietate, oh! qual sembrasti bella
Agli occhi suoi, e mentre agli atti onesti
Ed al dimesso sguardo, e ai dolci accenti
Vinto il tenevi, all' avvenir lontano,
Qual di chi spera avvien, giva il pensiero.
Oh! vago è pure il presagire il giorno
Dall' alba del mattin rorida, e chiara.
Oh! dolce è pure entro sua fronda, e il chiuso
Calice immaginar l' atteso fiore,
E nel fragante fior nettareo frutto!

PRATICA

DELLA MORALE CATTOLICA

CONFERMATA

CON ANEDDOTI VARII TRATTI DAGLI ANNALI

DELLA PROPAGAZIONE

DELLA

FEDE.

ROMANZE.

(*) ROMANZA 1.ª

Ahi quanto abbietto e povero
Nell' abissino esiglio
Della regal Partenope
Vive il sacrato figlio!
Chi può ridir le insolite
Pene del cibo ingrato,
E poco a lunga inedia
Da lor da man prestato,
E il notturno disagio
Ed i diurni errori,
E i nudi piedi, e i laceri
Fianchi da ignoti ardori
Bruciati, e, per le insidie
D' ingorde belve immani,
Le pronte fughe e pavide
Per quei paesi strani!
Belve ed uccei ricovero
Hanno, e securo vitto,
Per Dio sol viver deesi
Sì angustïato e afflitto!

(*) *Tutti gli aneddoti esposti nelle seguenti Romanze, come i temi delle precedenti poesie, sono tratti dagli Annali della Propagazione della fede.*

MORALE.

Beati pauperes spiritu.

Poverelli, o voi beati
Che di spirto umili siete,
Verrà un dì, che incoronati
Di maestate in Ciel sarete:
Con Gesù voi foste poveri,
Con Gesù sarete Re.

ROMANZA 2.ª

O voi che ad ira o a scempio
Move lo scherno, o la minaccia, udite
Il glorioso esempio
D'uom mansueto sopra ogni altro e mite.
D' ampia città nel foro
Mentre annunziava Dio
Sacro ministro e piò,
Un empio che passò,
Sul viso gli sputò;
Seguendo i caldi accenti
Il pio si terse il volto,
Sicchè arrossio lo stolto,
E santo lui credè,
E santa la sua fè.

MORALE 1.ª

Beati mites.

O bella mansuetudine,
Al portamento, ai detti
Sempre soave e amabile,
Tu si ne vinci e alletti,
Che volontario omaggio
A gara ogni uom ti fa.

MORALE 2.ª

O abbominoso orgoglio,
Agli atti ed alla voce
Ognora minaccevole,
Acerbo, altier, feroce,
Chi teco stare eleggesi
Vivo in inferno sta.

ROMANZA 3.ª

S' ode un flebile lamento,
Come d' arpa lamentosa;
Vien dal tempio; lento lento
Già mi scende insino al cor:
È persona lagrimosa,
Che si strugge di dolor.

Qual novello Geremia,
Vede i mali della Chiesa,
Vede pur qual sorte ria
Le sovrasta in avvenir,
Desolata, vilipesa
La compiange in mesto dir.

MORALE.

Beati qui lugent — Vae vobis qui rideris nunc.

A voi, cui vita è riso,
Eterne pene e guai,
Disse Gesù. Dal viso
Asterso il pianto avrai,
O Tu, che passi in lagrime
Le meste notti e i dì:
Abbonderai di gaudio
Tal, che niun vide, o udì.

ROMANZA 4.ª

E qual uom non forza al pianto
Quel supplizio lento e tristo,
Che al pio martire di Cristo
Crudo prence apparecchiò?

Poichè il vide, attrito e pesto
Non cangiar di sante brame,
A morir di cruda fame
Quel magnanimo dannò.
Quei languia: col giorno andato
Rincrudia l' acerba pena,
Il digiuno e la catena
Feangli gemino il martir.
Sì quel viso impallidia,
Feansi cavi ed occhi e gote;
Sì d' umor le membra vote
Lentamente irrigidir;
Ma Colui finchè ebbe fiato
Col pregar temprò sue pene,
Elevandolo la spene
Altro cibo a sospirar.
Quando il decimo ritorno
Fece il sol su tanto duolo,
Steso gelido sul suolo
Vide il martire spirar.

MORALE 1.ª

Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam.

Chi di giustizia ha fame,
Chi carità sitio,
Satolle avrà sue brame,
Inebrierallo Iddio
Di quell' amor che incende,
Di quella, che comprende
I cor beati e gli Angeli,
Divina santità.

MORALE 2.ª

Chi di peccare è vago,
Chi pasce reo diletto,
Non ne sarà mai pago,
Mai n' avrà colmo il petto:
Idrope sitibonda
Del mar beriasi l' onda;
Bevuta, in maggior crucio
L' onda si cangerà.

ROMANZA 5.ª

Quale in oprare ardita
Dispregia carità perigli e morte,
Tal nella dolce aita
Misericordia è pur gagliarda e forte

Una vedova pietosa
Ne venia da strania terra
A quel carcer, che rinserra
Due Leviti del Signor,
I custodi truci e biechi
Pur le aprian le ferree porte,
S'alleggiavan le ritorte
Di quei santi a tanto amor.
Entro il loco del dolore
Quella pia venuta appena,
Pria baciava la catena
Genuflessa e curva al suol,
Poi le man sacerdotali,
Che di pianto ricopria;
E alcun cibo loro offria,
E partia con essi il duol.

MORALE.

Beati misericordes.

Chi può dir: non fei peccato?
Chi non temane il reato?
Quei che tenero di core
Verso il misero sarà,
Fidi pur, che dal Signore
Il perdono ei merterà.

ROMANZA 6.ª

D' aspre catene e ferrei
Ceppi lo stesso pondo
Due prenci rei portavano
Di carcer tetro in fondo,
E due fidi incolpabili
Ministri del Signor.
Quei, cui carco importabile
Erano i lor peccati,
La notte e il dì fremeano
Furenti e disperati,
E con bestemmie orribili
Sfogavano il rancor,
Maledicean lor nascita
Lor vita i lor parenti,
E il Rege e la giustizia
Custodia delle genti,
Indi a quei duo magnanimi
L' ira volgeano e il fiel.
Ma quei pacati, e immemori
Quasi di lor patire,
Inni e salmi alternavano,
E a quei furori ed ire
Immoti, a Dio volgeansi
Pietà cercando in Ciel.

MORALE.

Beati mundo corde.

Innocenza, o te beata
Alma pura e mondo core:
Faccia a faccia il tuo Signore
Ti godrai in terra é in Ciel!

MORALE 2.a

Miserabile è la vita
Di chi ruppesi a peccato,
Seco e altrui maligno e ingrato
Notte e giorno increscerà.

ROMANZA 7.a

Su di straniera nave
Montava un Sacerdote
A nuove forme ignote
Acconcio il viso e il crin;
E già l' acuta prora
Secava il fiume usato,
Che al Tartaro gelato
Conduce il pellegrin.

D' un tratto impaurito
A' suoi dice il nocchiero:
D' Europa il masnadiero
Tra noi celato vien.
L' udiva quegli, e strettasi
La croce; un popol rio
Te disse pur, mio Dio,
Ribelle e seduttor.

MORALE.

Beati pacifici.

Chi seco stesso ha pace,
Nè col fratel s' adira;
Ma soffre l' onte, e tace,
Ma cede il luogo all' ira,
Beato! pur chi offeselo
Figliuol di Dio il dirà!

ROMANZA 8.ª

Ne già ramingo e profugo
Un confessor Levita,
Incerto ognora, e dubbio
Dell' insidiata vita,
E in solitario ospizio
Avea fermato il piè.

Come la lepre timida
  Caccia il levrier dal covo
  Che nel fuggir soverchia
  L' impenetrabil rovo,
  D' un salto ed in improvvido
  Lago cader si fè;
Così già presso il Preside
  Giunto al mostrato albergo,
  Fugge colui, ma il premono
  Quasi i nemici al tergo,
  Sicchè in la piena lanciasi
  D' ampia fiumana, e va,
E nuota, e più non scernesi
  Nella volubil onda,
  E campa in lungo anelito
  Sovra l' opposta sponda;
  Ma o Dio! là il prende, e strazialo
  Feroce iniquità.

MORALE 1.a

Beati qui persecutionem patiuntur.

Qual dei santi crudele governo
  Fanno in terra i tiranni spietati!
  Son percossi con ira d' Inferno,
  Sono ai ceppi od a morte dannati!
  O felici! qual proprio retaggio
  Dio lor serba l' impero del Ciel.

MORALE 2.ª

Chi prega, e avrà minaccia,
Chi è giusto, e detto è reo,
Chi alla calunnia in faccia
Muto per Dio si feo,
S' allegri, oh lui beato!
Larga mercede e gaudio
Dio gli ha promesso in Ciel.

ROMANZA 9.ª

Mentre al sangue dei martiri
Faceasi il suol vermiglio,
Ed anco i forti pavidi
Rendea sì gran periglio,
Dinanzi al fero Preside
Ardito un pargoletto
Fassi con detti ingenui,
E con securo aspetto,
Un colpo a me deh! scarichi
Un colpo a me, tua spada,
Dice ei, perchè alla patria
Coi cari miei ne vada.
E, dove è la tua patria?
Gli dimandò quel rio;
Ed ei, lassù, risposegli,
In Cielo, in grembo a Dio.

ROMANZA 10.ª

Fassi innanzi a un Sacerdote
  Un fanciul con ratto piede ,
  E il battesimo gli chiede
  Con amabile pietà.
Quei resiste , questi prega ,
  Quegli scienza , questi amore
  Vuol ; ma in nome del Signore
  Il battesmo alfin gli dà.
Riede a' suoi, spirante foco.
  Parla , e par che Dio favelli:
  Si convertono i fratelli ,
  E la madre , e il genitor ;
E da lui guidati a mano
  Già son presso al pio Levita ,
  Già ne avran battesmo e vita ;
  O prodigio dell' amor !

ROMANZA 11.ª

Se ministro del Signore
  Sei tu , disse un che languia,
  Per me prega , e la natia
  Robustezza acquisterò.
Quei commosso insino al core ,
  Volse a Dio pianto e preghiera,
  E al languente la primiera
  Robustezza ritornò.

ROMANZA 12.ª

Se vero è lui, che annunzii,
Onnipotente Iddio,
L'estinta figlia avvivami,
Disse un Pagano a un pio,
Ed io gli crederò.
Quegli all' estinta volsesi
Pregando in umil voce,
E tocca quell' esanime
Spoglia colla sua croce,
Colei risuscitò.

O poter dell' alma Fede
Pari al braccio a cui s' affida!
L' impossibil per chi crede
Impossibile non è.

Di fede sotto l' Egida
Salda si sta la Chiesa:
Sta quella invariabile,
Sta questa immota, e illesa,
Per fremer di tiranni,
Per dure prove, e affanni
Mai non perdeo virtù.

Gran Dio, ti degna accogliere
Di nostra fè l' omaggio:
Finchè tra i cori Angelici
Della tua faccia al raggio
Di Caritate il cantico
Ti canteremo in ciel.

FINE.





